

PRIORITÀ DIMENTICATE

Il Mezzogiorno grande assente alle elezioni

di Carlo Trigilia

C’è un grande assente nella campagna elettorale: lo sviluppo del se non si contrasta la criminalità ormai del Mezzogiorno. Ma questo è solo ganizzata al Sud, i rischi di contagiare di un lento e inesorabile processo gio delle regioni del Nord con la che ha portato la questione del Sud a scompenetrazione tra economia leparire dal dibattito pubblico. Lo ha ricordato Giorgio Napolitano, che pure ha più volte riproposto questo tema nel suo settennato. Il Sole 24 Ore ha rotto il silenzio sull’argomento: il nodo del Mezzogiorno e artenzio del 5 gennaio), ma anche l’appello alle forze politiche e a quelle produttive è rimasto inascoltato. La stessa sorte aveva avuto alcuni mesi fa il Manifesto per il Sud, sottoscritto da studiosi e da esponenti del mondo imprenditoriale e sindacale, del Nord e del Sud, e illustrato alla Camera alla presenza del capo dello Stato. Poniamoci allora due interrogativi. Perché non si parla più di Mezzogiorno? E possiamo permetterci di trascurare questa questione?

La prima domanda ha una risposta relativamente più facile. La scomparsa dipende dal consolidamento nel tempo di una visione del Sud come nodo pressoché impossibile da sciogliere nei tempi brevi della politica, e per di più come tema pericoloso perché inevitabilmente legato a oneri non più sopportabili per la spesa pubblica. Insomma, un Sud irridimibile e "mangiasoldi" pubblici. Questa immagine ha certo un fondamento forte nel modo distorto-assistenziale e clientelare - con il quale è stata affrontato il problema del Sud negli scorsi decenni. D’altra parte, questa tendenza è stata alimentata dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, che hanno in genere continuato a porre la questione nei termini di un rivendicazionismo nei riguardi dello Stato centrale, autoassolvendosi e riducendo il problema a un impegno insufficiente dello Stato in termini di spesa. Infine, non vanno tacite anche le responsabilità del mondo della ricerca economica e sociale, che è stato poco capace di proporre diagnosi nuove e convincenti alle quali associare nuove terapie più efficaci.

Ma possiamo permetterci di ignorare la questione del Mezzogiorno di fronte alla necessità di affrontare efficacemente il tema della crescita economica e civile del Paese? La risposta è no, per almeno tre motivi. Il primo riguarda i costi non più sopportabili di un’integrazione assisten-

ziale del Sud che va avanti da decenni. La globalizzazione dell’economia e l’integrazione europea non ci consentono di continuare a trasferire circa sessanta miliardi all’anno alle regioni meridionali (il 4% circa del Pil, un valore non molto distante dal costo annuo di finanziamento del debito pubblico, di cui si parla molto di più). Se si vuole ridurre il debito, abbassare la pressione fiscale e far funzionare meglio i servizi, il nodo di uno sviluppo del Mezzogiorno più capace di auto-sostenersi è dunque ineludibile.

A questo primo motivo se ne aggiungono poi altri due. Anzitutto, lo sviluppo del se non si contrasta la criminalità ormai del Mezzogiorno. Ma questo è solo ganizzata al Sud, i rischi di contagiare di un lento e inesorabile processo gio delle regioni del Nord con la che ha portato la questione del Sud a scompenetrazione tra economia leparire dal dibattito pubblico. Lo ha ricordato Giorgio Napolitano, che pure ha più volte riproposto questo tema nel suo settennato. Il Sole 24 Ore ha rotto il silenzio sull’argomento: il nodo del Mezzogiorno e artenzio del 5 gennaio), ma anche l’appello alle forze politiche e a quelle produttive è rimasto inascoltato. La stessa sorte aveva avuto alcuni mesi fa il Manifesto per il Sud, sottoscritto da studiosi e da esponenti del mondo imprenditoriale e sindacale, del Nord e del Sud, e illustrato alla Camera alla presenza del capo dello Stato. Poniamoci allora due interrogativi. Perché non si parla più di Mezzogiorno? E possiamo permetterci di trascurare questa questione?

La prima domanda ha una risposta relativamente più facile. La scomparsa dipende dal consolidamento nel tempo di una visione del Sud come nodo pressoché impossibile da sciogliere nei tempi brevi della politica, e per di più come tema pericoloso perché inevitabilmente legato a oneri non più sopportabili per la spesa pubblica. Insomma, un Sud irridimibile e "mangiasoldi" pubblici. Questa immagine ha certo un fondamento forte nel modo distorto-assistenziale e clientelare - con il quale è stata affrontato il problema del Sud negli scorsi decenni. D’altra parte, questa tendenza è stata alimentata dalle stesse classi dirigenti del Mezzogiorno, che hanno in genere continuato a porre la questione nei termini di un rivendicazionismo nei riguardi dello Stato centrale, autoassolvendosi e riducendo il problema a un impegno insufficiente dello Stato in termini di spesa. Infine, non vanno tacite anche le responsabilità del mondo della ricerca economica e sociale, che è stato poco capace di proporre diagnosi nuove e convincenti alle quali associare nuove terapie più efficaci.

Ma possiamo permetterci di ignorare la questione del Mezzogiorno di fronte alla necessità di affrontare efficacemente il tema della crescita economica e civile del Paese? La risposta è no, per almeno tre motivi. Il primo riguarda i costi non più sopportabili di un’integrazione assisten-

ziale del Sud che va avanti da decenni. La globalizzazione dell’economia e l’integrazione europea non ci consentono di continuare a trasferire circa sessanta miliardi all’anno alle regioni meridionali (il 4% circa del Pil, un valore non molto distante dal costo annuo di finanziamento del debito pubblico, di cui si parla molto di più). Se si vuole ridurre il debito, abbassare la pressione fiscale e far funzionare meglio i servizi, il nodo di uno sviluppo del Mezzogiorno più capace di auto-sostenersi è dunque ineludibile.

ri e delle città, di qualificare l’ambiente in cui si muovono le imprese. Infatti, ciò che impedisce una piena valorizzazione del potenziale di risorse locali è la forte carenza nella produzione di infrastrutture e servizi "dedicati" che permettono agli operatori privati di investire efficacemente: accessibilità e comunicazioni materiali e immateriali, formazione e crescita del capitale umano e culturale, promozione, collegamento tra produzione ricerca, internazionalizzazione. Per esempio, se Pompei o Siracusa non colgono con lo stesso successo di Pisa o di Ravenna le opportunità di valorizzazione turistica delle loro risorse, questo non dipende da una mera spesa pubblica insufficiente per aiutare gli operatori privati a compensare le disconomie esterne del territorio in cui operano con incentivi e sgravi; così come non dipende da una mera liberalizzazione che aumenti la concorrenza e abbassi i costi. Dipende dalla capacità delle classi dirigenti radicate nei territori di cooperare per produrre i beni collettivi necessari, senza i quali le risorse che ci sono non saranno adeguatamente valorizzate. Da qui bisognerebbe allora ripartire con un progetto nazionale condiviso.

Ci vuole insomma una politica attiva di sviluppo che non è necessariamente costosa in termini di spesa pubblica, anzi può consentire dei risparmi significativi, ma deve essere capace di stimolare una responsabilizzazione delle classi dirigenti radicate nei territori e nelle città sia dal lato delle politiche di sviluppo locale sia dal lato della selezione di una classe politica locale di qualità. Prima di tutto occorre però uscire dalla sindrome dello struzzo e rendersi pienamente conto che porre il problema del Mezzogiorno non solo è indispensabile ancor più che nel passato per la crescita del paese, ma che è anche possibile farlo con una strategia intelligente e innovativa, compatibile col risanamento della finanza pubblica.